

«La mia Peggy? Un'icona domestica»

Le foto di Nino Migliori esposte da domani alla Guggenheim di Venezia

di LORELLA BOLELLI

NON SEMPRE, quando le puntava l'obiettivo in faccia, scattava. E la ragione la confessa candidamente: «Avevo pochi soldi».

Quindi poca pellicola da sprecare, poco materiale da usare per lo sviluppo, poca carta su cui stampare. Così *Peggy in Venice* è un distillato puro della frequentazione di Nino Migliori con l'ereditera, collezionista, mecenate americana Guggenheim che nel '48 scelse la laguna come sua patria d'adozione portando con sé molti sconosciuti nomi dell'avanguardia d'oltreoceano (un nome su tutti, Jackson Pollock). A trent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta nel 1979 a 81 anni, la sua magione affacciata sul Canal Grande, divenuta museo, la celebra con la mostra dei dodici ritratti che il fotografo bolognese quasi le rubò tra le stanze del palazzo Venier dei Leoni mentre si aggirava quasi stordito da quella *full immersion* nel mondo dell'arte con la "a" maiuscola cui l'avevano introdotto l'amico Emilio Vedova e Tancredi Parmeggiani. Domani alle 18.30 l'opening su invito e poi l'esposizione al pubblico sulla Terrazza del Museum Café in Dorsoduro 704 fino al 26 luglio.

Che effetto fa, dopo cinquant'anni, tornare da protagonista e ospite d'onore in

quei saloni?

«Per la verità non riesco nemmeno a immaginare come si siano trasformati quegli ambienti. Provai a tornarci una quindicina d'anni fa, ma trovai chiuso il museo. So però dall'attuale direttore che molto è cambiato. E proprio perché le mie foto restituiscono e descrivono un'epoca cancellata, sono state scelte».

Ricorda come fu l'impatto con l'icona?

«Tra '57 e '58 ero freneticamente mosso dal desiderio di impadronirmi del perché delle cose e un giorno Emilio mi disse: "Dai, andiamo da Peggy". Passammo giorni in sua compagnia e là vidi per la prima volta dei Pollock. Lei s'interessava dell'arte non figurativa, io mi arricchivo delle sue conoscenze».

E come avvenne il passaggio alla fotografia?

«Avevo sempre l'abitudine di usare la macchina per entrare in complicità e confidenza col soggetto. Lo feci con Man Ray, Rauschenberg. Lo feci anche con lei, le chiesi se potevo ritrarla ma siccome di fronte all'obiettivo tutti sono sempre un po' inibiti, anche con lei la seguii molto, spesso fingevo di scattare ma poi aspettavo a farlo veramente quando la vedevo espressiva, rilassata. Il risultato è in questa sequenza, mai prima d'ora esposta, che il museo ha avuto in dono dai collezionisti roma-

ni Anna Rosa e Giovanni Cotroneo».

Che cosa si ricorda della donna Peggy?

«Era burbera e di poche parole, non solo con me che ero andato al seguito di altri due amici. Anche con loro preferiva essere elogiata per le sue iniziative. Aveva un *ego* molto sviluppato. Però, data l'abitudine a essere ripresa, l'approccio col mio lavoro fu molto tranquillo».

Aveva veramente un occhio extrafine per l'arte?

«La sua passione la mise in forte contrasto anche con la famiglia ma il suo era un temperamento forte, aveva un carattere deciso e, soprattutto, un'affinità naturale con il genere in-

formale. All'epoca non era facile imporre artisti che rompevano gli schemi, che non producevano cose estetizzanti ma interiorizzanti e di grande impatto provocatorio. Era indubbiamente una persona molto coraggiosa, ma come in generale sono tutte le donne. Hanno una sensibilità molto più sviluppata degli uomini nel campo della pittura, della fotografia, della scultura, sanno andare più dentro le cose, spesso accompagnano e rendono grandi i loro uomini ma se potessero esprimersi autonomamente sarebbero meglio di loro. Penso per esempio a Mario Merz, la cui moglie Marisa era decisamente più brava di lui».

Peggy Guggenheim in una foto datata 1958 di Nino Migliori (nel tondo)



RITRATTI
Dodici immagini della collezionista ripresa nel palazzo divenuto ora museo